

Tavola rotonda di chiusura all'insegna dei diritti umani



La violazione dei diritti delle donne è uno scandalo globale

To Be or not to Be. The will, the laws and the means to defend women's fundamental rights : *questo il titolo della tavola rotonda che ha concluso, il 57° Festival Internazionale del cinema di Locarno*

di Morena La Barba

Per il secondo anno consecutivo, in collaborazione con il Dipartimento degli Affari Esteri, il festival ha offerto una programmazione all'insegna degli *Human Rights*. I film targati *HRP* erano collocati trasversalmente in tutte le sezioni del festival, accompagnati da una nutrita videoteca di circa 80 titoli e da un premio attribuito quest'anno a *Forgiveness* di Ian Gabriel, un film che evoca le ferite ed il tema del perdono e della convivenza nel Sudafrica del post apartheid.



Carla del Ponte, Irene, Kahn e Kahdi Koita durante la tavola rotonda (foto festival)

Essere o non essere

Il quesito amletico è ripetuto dal protagonista del film *Private* di Saverio Costanzo, vincitore del concorso internazionale, alla moglie che vuole fuggire dalla Palestina, poiché "Essere rifugiati è non essere". L'articolo 1 della Dichiarazione universale dei diritti umani recita che "Tutti gli

esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti".

Ma le donne hanno o non hanno il diritto e la dignità di essere?

Dopo tanti stupri, genocidi, mutilazioni sessuali, matrimoni forzati, violenze domestiche, lapidazioni è legittimo chiedersi : sono o non sono le donne degli es-

seri umani? Irene Bignardi ha preferito illustrare la questione dal punto di vista della legge, invitando alla tavola rotonda autorevoli giuriste impegnate a livello internazionale nella difesa dei diritti umani, perché i diritti delle donne sono diritti umani.

Messaggio ribadito con forza dall'euro parlamentare Emma Bonino che essendo in missione nel Qatar è intervenuta con un messaggio telefonico, invitando la folta platea, essenzialmente femminile, a guardare avanti nonostante tutto, a non rinunciare all'ottimismo.

Emma Bonino è stata recentemente al centro di una campagna internazionale contro le mutilazioni sessuali femminili, uno dei temi portanti della tavola rotonda. L'escissione e l'infibulazione, sono praticate in 30 paesi africani, in alcune zone dell'Asia e in misura crescente negli Stati Uniti, nel Canada e nelle comunità di immigrati che vivono in Europa. Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, queste crudeli pratiche "tradizionali" hanno già fatto nel mondo 130 milioni di vittime e ogni anno, due milioni di donne e bambine rischiano la vita.

Emma Bonino il 29 novembre 2000 ha organizzato al Parlamento Europeo di Bruxelles, una "Giornata Internazionale contro le Mutilazioni Genitali Femminili" invitando l'UE a of-

fruire l'asilo a chi rischia di subire queste barbarie. Recentemente ha condotto la campagna "Stop FGM" che, insieme all'associazione AIDOS e con Non c'è Pace Senza Giustizia e col sostegno di premi Nobel, ministri, personalità internazionali, ha attratto fondi per il sostegno delle attività che mirano ad abolire la pratica delle mutilazioni dei genitali femminili. Il Ministro degli esteri Frattini, incontrando nel marzo scorso una delegazione guidata dalla Bonino e ha deciso di finanziare la nuova fase del progetto "Stop FGM" per il biennio 2004-2005. Il progetto mira in particolare ad ottenere l'entrata in vigore del Protocollo di Maputo che preconizza l'abolizione delle mutilazioni genitali femminili come violazione dei diritti fondamentali dell'essere umano.

Il Protocollo di Maputo

L'applicazione del Protocollo di Maputo, sottoscritto nel giugno 2003 da 53 paesi africani per difendere i diritti delle donne, è al centro degli interessi di Khady Koita, intervenuta alla tavola rotonda in veste di Presidente del Network europeo per la prevenzione delle mutilazioni sessuali femminili che coordina 27 associazioni in 15 paesi europei. Dal 1982, dopo la morte di due ragazzine per

escissione a Parigi, il GAMS di cui Khady Koita è fondatrice lotta contro le mutilazioni sessuali femminili e i matrimoni forzati, promuovendo la formazione e l'informazione presso politici, medici e operatori sociali.

"Il controllo della sessualità femminile è praticato in tutte le epoche ed in tutti i paesi del mondo. - ha affermato la relatrice - Le mutilazioni appartengono anche alla storia dell'occidente, quando i medici le praticavano per curare l'isteria o la masturbazione. Le donne hanno sempre lottato per i diritti e così facendo hanno fatto evolvere le società. Oggi i medici umanitari constatano che in Africa, ma anche in Occidente, si cerca di ospedalizzare queste pratiche, o conservarne il "valore simbolico" con pratiche meno incisive".

La questione ha sollevato anche le reazioni del pubblico. Chiara la posizione di Khady Koita: "Non accettiamo nessuna mediazione. Gli uomini hanno voluto imporre la loro interpretazione delle scritture. Recidere un organo è un crimine, noi siamo contro tutte le forme di medicalizzazione. In tutti i paesi europei ci sono delle leggi contro le mutilazioni, bisogna applicarle e non fare delle leggi specifiche altrimenti si creeranno ulteriori discriminazioni. Per noi che abbiamo subito queste mutilazioni e che continuiamo a soffrirne, diciamo che è un crimine umiliante e degradante, ed è un crimine contro l'umanità perché è contro le donne".

Ai politici l'appello perché la violenza sparisca e le pratiche umilianti siano prese in conto nei programmi di salute pubblica, sia nei paesi d'origine che in quelli d'accoglienza.

Con l'immigrazione questi drammi si vivono in Europa. Oggi, giovani donne nate a Parigi, Londra, Roma sono sposate a dei cugini che non conoscono, e talvolta uccise perché si rifiutano.

Khady Koita, da senegalese

residente a Parigi, ha affermato con energia che "quando si vive in un paese bisogna conoscerne le leggi e rispettarne i doveri. Occorre conservare gli elementi positivi delle nostre culture e cercare gli elementi positivi delle culture d'accoglienza, coltivare le nostre differenze è per noi tutte una ricchezza ineguagliabile. Noi siamo fieri di quelle che siamo, delle nostre differenze, di quello che c'è buono nelle nostre culture, perché senza queste differenze il mondo sarebbe monotono".

Ai politici un nuovo appello: "Oggi vista la gravità dei conflitti mondiali la battaglia delle donne deve essere una battaglia per la pace. La pace senza giustizia non è pace interiore. L'ingiustizia nutre l'odio, favorisce la discriminazione e non la non-violenza".

Per le donne che chiedono giustizia



Khady Koita (foto festival)

Carla Del Ponte, intervenendo in veste di procuratore generale del Tribunale internazionale dell'Aja per i crimini commessi nell'ex Jugoslavia e del Tribunale internazionale di Arusha per i crimini commessi in Ruanda, ha ben sollevato il tema della giustizia.

"Siamo il braccio della legge per le donne che chiedono giustizia e che nel mondo sono tantissime. Le donne sono gli strumenti di tutte le guerre, nei conflitti armati sono le vittime di ogni orpello".

Il suo mandato è portare giustizia e dal confronto con i responsabili dei crimini di guerra ne evince una chiara constatazione: "I criminali sono uomini. Lo stupro è lo strumento per la

guerra etnica. Il piano è deciso a tavolino da politici e militari: uomini ragazzi e bimbi maschi uccisi, donne stuprate e deportate".

Le donne chiedono giustizia e la giurisprudenza ha fatto passi avanti, piccoli passi: oggi lo stupro è riconosciuto come crimine contro l'umanità e atto di genocidio.

Il problema sollevato da Carla Del Ponte è anche di ordine pragmatico: "La giustizia si attua nelle aule dei tribunali. Per la condanna occorre la prova. L'elemento probatorio in caso di stupro è la donna sessa, che deve testimoniare in aula ripercorrendo episodi gravissimi della propria vita. Non c'è la parte civile in questi processi, non c'è supporto psicologico ed economico, si può intervenire solo tramite le associazioni. Se la donna è teste di uno stupro, il controinterrogatorio della difesa cercherà in tutti i modi di distruggere la credibilità del teste". La ricerca della verità



Carla del Ponte (foto festival)

e la difficoltà delle testimonianze rendono impervia la strada verso la giustizia e a tutto questo si aggiungano anche dichiarazioni preoccupanti come quelle del segretario generale dell'ONU Kofi Annan secondo il quale i costi per la giustizia del consiglio di sicurezza sono troppo elevati.

E qui di nuovo l'appello alla classe politica nelle parole del magistrato:

"La legge internazionale difende il diritto alla vita e all'integrità fisica ma noi interveniamo quando il crimine è stato commesso, la repressione ha effetti preventivi ma non è tutto. Com'è possibile evitare la commissione di questi crimini sistematici e programmati? La



condanna non è tutto o è troppo tardi: solo i politici possono evitare la commissione di crimini pianificati".

Cosa può fare ognuno di noi

Irene Zubaida Khan prima donna, prima asiatica, e prima musulmana a ricoprire l'incarico di segretario generale di Amnesty International, ha invece gettato lo sguardo sulla società civile: "I diritti umani delle donne rappresentano un problema e i politici hanno un ruolo fondamentale per risolverlo. Ma bisogna considerare anche quello dei magistrati, della polizia, delle autorità locali, degli ospedali. E ancora di più, è importante cambiare chi vota i politici; è fondamentale chiedersi cosa può fare ognuno di noi, quotidianamente per cambiare lo stato delle cose".

Until the Violence Stops: un monito ed un titolo per chiudere la giornata del festival dedicata ai diritti umani. Il film dell'americana Abby Epstein, alla cui proiezione molte delle donne presenti alla tavola rotonda si sono ritrovate nel pomeriggio, documenta la vita di un movimento internazionale nato dal libro *I monologhi della vagina* di Eve Ensler. L'autrice, che ha raccolto le storie di 200 donne, celebrandone la sessualità e la forza, racconta episodi di violenza che in tutto il mondo le donne subiscono quotidianamente. Quando nel corso delle letture pubbliche del libro molte donne si sono avvicinate all'autrice per raccontare esperienze di violenza, ha preso corpo un movimento, sostenuto anche da molte star del cinema, che in 35 paesi del mondo organizza il "V-Day": una giornata contro tutte le forme di violenza di cui le donne sono vittime. ■